

Giorgio Gaber parla di sé, racconta come sono nate le sue canzoni più famose, i personaggi del teatro e si sfoga: «Ormai la politica si è intrufolata in tutti i dettagli della nostra vita»

MILANO
Cesare G.
Romana

«Siamo vivi/malgrado la nostra apparenza/come uomini al minimo storico della coscienza», canta col suo ghigno sghembo, sempre al bivio tra commedia e dramma. E la platea, scambiando il sarcasmo per comicità, ride e applaude. Non è forse questo il destino dei grandi comici, di tradurre in *clownerie* il calvario del mondo? A Giorgio Gaber succede da quel 1970 che, al culmine della sua fama di canzonettista intelligente e di divo catodico, inventò il «signor G»: suo alter ego teatrale, poi assurdo a sua unica identità.

Quell'anno Mina aveva deciso di fare un tour con un cantautore: «Tu acciappi la galleria, io la platea», aveva detto a De André. Che, terrorizzato dal pubblico, aveva rifiutato. Gaber, che col pubblico aveva un'annosa dimestichezza, disse di sì e fece bene: il tour fu trionfale, e non solo per merito di Mina. È vero che, come il Giorgio arrivava in scena, lo accoglieva il gelo: ci si aspettava la Tigre, e ci trovavamo di fronte un gatto sornione. Ma bastava che lui inalberasse il suo sorriso stralunato, avviasse quello strano balletto di gesti, mossette, ammiccamenti, passasse dalle ribalderie del *Cerutti Gino* ai pruriti di *Non arrossire*, dallo sfottò di *La Chiesa si rinvola* al dolce spleen di *Le strade di notte*: e in un baleno il gelo della platea si era fatto torrido di ovazioni. Ci artigli

visto che tu insisti/nel farmi le proposte/qualcosa c'è/che desidero da te/una fetta di limone/nel tè». Dice oggi, Gaber: «Non è che fossimo assatanati di rock, Elvis ci sembrava un buffo bambolone. Ma mi piaceva che il rock'n'roll avesse sdoganato il mondo giovanile, rendendolo protagonista del mercato. In più mi faceva guadagnare due lire, e poi lo sapevamo che la vera musica era un'altra, ma avevamo il diritto di giocare».

Ci fu il successo di «Ciao ti dirò», ripresa anche da Celentano, e una sera un tale si presentò a Santa Tecla, lasciando un biglietto per Gaber. C'era scritto: «Si presenti alla Ricordi», firmato Giulio Rapetti, in arte Mogol. Così lo ingaggiarono tra gli urlatori, con Mina e Tony Dallara. Ma lui legò soprattutto con Paoli, Tenco, Bindi, Endrigo, Maria Monti. «Capii che per essere professionisti bisognava fare cose più dignitose. Divenni un crooner all'americana con *Geneviève*, diceva: "Quando tu eri ancor l'a-a-a-mor". Poi capii che l'America è lontana, mentre la tradizione francese è più vicina. E scrisi *Non arrossire*: rivendicavo il diritto dei giovani all'eroticismo, e dei canzonettisti ad un minimo di ricerca poetica».

Raccontò poi in *La balata del Cerutti* - testo, come tanti altri di quel periodo, di Umberto Simonetta - le gesta di un la-druncolo del Giambellino: «È già spuntava quella vena più spettacolare, quel gusto per la canzone-racconto che mi

Il signor G contro i partiti



Una curiosa foto di Gaber con Jannacci (dall'archivio personale di Gaber). Sotto, con la moglie Ombretta Colli. A sinistra, Gaber in concerto (Foto: Grazia Neri e Farabola)



va stoltezze e nefandezze del mondo. Poteva offrire rassegnarsi a qualche fischio e a qualche accu-

zio permanente si dimenticano che «la libertà assoluta non esiste, può esserci soltanto dentro a delle gabbie». E soprattutto dove «i partiti si sono intrufolati in tutti i dettagli della nostra vita, e tutto quello sventolare di bandiere bianche, rosse e rosse quale altro scopo ha, se non di nascondere le nostre tragedie?». Una delle quali è la fine dell'utopia, e Gaber la racconta in *Qualcuno era comunista*, forse la sua pagina più struggente e impietosa. «Non è una canzone politica - dice - ma una pagina esistenziale, il racconto di un malessere. Accadde che una parte della mia generazione andò, per anni, verso un progetto utopico che chiamavamo comunismo. Forse impropriamente, visto che nessuno di noi mirava alla dittatu-

Giorgio Gaber parla di sé, racconta come sono nate le sue canzoni più famose, i personaggi del teatro e si sfoga: «Ormai la politica si è intrufolata in tutti i dettagli della nostra vita»

**MILANO
Cesare G.
Romana**

«Siamo vivi/malgrado la nostra apparenza/come uomini al minimo storico della coscienza», canta col suo ghigno sghembo, sempre al bivio tra commedia e dramma. E la platea, scambiando il sarcasmo per comicità, ride e applaude. Non è forse questo il destino dei grandi comici, di tradurre in *clownerie* il calvario del mondo? A Giorgio Gaber succede da quel 1970 che, al culmine della sua fama di canzonettista intelligente e di divo catodico, inventò il «signor G»: suo alter ego teatrale, poi assunto a sua unica identità.

Quell'anno Mina aveva deciso di fare un tour con un cantautore: «Tu acciappi la galleria, io la platea», aveva detto a De André. Che, terrorizzato dal pubblico, aveva rifiutato. Gaber, che col pubblico aveva un'annosa dimestichezza, disse di sì e fece bene: il tour fu trionfale, e non solo per merito di Mina. È vero che, come il Giorgio arrivava in scena, lo accoglieva il gelo: ci si aspettava la Tigre, e ci trovavamo di fronte un gatto sornione. Ma bastava che lui inalberasse il suo sorriso stralunato, avviasse quello strano balletto di gesti, mossette, ammiccamenti, passasse dalle ribalderie del *Cerutti Gino* ai pruriti di *Non arrossire*, dallo sfottò di *La Chiesa si rinnova* al dolce spleen di *Le strade di notte*: e in un baleno il gelo della platea si era fatto torrido di ovazioni. Gli artigiani

visto che tu insisti/nel farmi le proposte/qualcosa c'è/che desidero da te/una fetta di limone/nel tè». Dice oggi, Gaber: «Non è che fossimo assatanati di rock, Elvis ci sembrava un buffo bambolone. Ma mi piaceva che il rock'n'roll avesse sdoganato il mondo giovanile, rendendolo protagonista del mercato. In più mi faceva guadagnare due lire, e poi lo sapevamo che la vera musica era un'altra, ma avevamo il diritto di giocare».

Ci fu il successo di «Ciao ti dirò», ripresa anche da Celentano, e una sera un tale si presentò a Santa Tecla, lasciando un biglietto per Gaber. C'era scritto: «Si presenti alla Ricordi», firmato Giulio Rapetti, in arte Mogol. Così lo ingaggiarono tra gli urlatori, con Mina e Tony Dallara. Ma lui legò soprattutto con Paoli, Tenco, Bindi, Endrigo, Maria Monti. «Capii che per essere professionisti bisognava fare cose più dignitose. Divenni un crooner all'americana con *Geneviève*, diceva: "Quando tu eri ancor l'a-a-mor". Poi capii che l'America è lontana, mentre la tradizione francese è più vicina. E scrissi *Non arrossire*: rivendicavo il diritto dei giovani all'eroticismo, e dei canzonettisti ad un minimo di ricerca poetica».

Raccontò poi in *La ballata del Cerutti* - testo, come tanti altri di quel periodo, di Umberto Simonetta - le gesta di un larduncolo del Giambellino: «E già spuntava quella vena più spettacolare, quel gusto per la canzone-racconto che mi

Il signor G contro i partiti



Una curiosa foto di Gaber con Jannacci (dall'archivio personale di Gaber). Sotto, con la moglie Ombretta Colli. A sinistra, Gaber in concerto (Foto: Grazia Neri e Farabola)



va stoltezze e nefandezze del mondo. Poteva offrire rassegnarsi a qualche fischio e a qualche accu-

zio permanente si dimenticano che «la libertà assoluta non esiste, può esserci soltanto dentro a delle gabbie». E soprattutto dove «i partiti si sono intrufolati in tutti i dettagli della nostra vita, e tutto quello sventolare di bandiere bianche, rosse e rosse quale altro scopo ha, se non di nascondere le nostre tragedie?». Una delle quali è la fine dell'utopia, e Gaber la racconta in *Qualcuno era comunista*, forse la sua pagina più struggente e impietosa. «Non è una canzone politica - dice - ma una pagina esistenziale, il racconto di un malessere. Accadde che una parte della mia generazione andò, per anni, verso un progetto utopico che chiamavamo comunismo. Forse impropriamente, visto che nessuno di noi mirava alla dittatura

va il gelo: ci si aspettava la Tigre, e ci trovavamo di fronte un gatto sornione. Ma bastava che lui inalberasse il suo sorriso stralunato, avviasse quello strano balletto di gesti, mossette, ammiccamenti, passasse dalle ribalderie del *Cerutti Gino* ai pruriti di *Non arrossire*, dallo sfottò di *La Chiesa si rinnova* al dolce spleen di *Le strade di notte*: e in un baleno il gelo della platea si era fatto torrido di ovazioni. Gli artiglieri esercitati del gatto avevano ghermito la preda, e non la mollavano.

E del resto Gaber, 31 anni appena, era già un veterano. Nato il 25 gennaio del '39, in zona Sempione, da famiglia triestina, aveva cominciato a pizzicare le sei corde a otto anni, trascinato dall'esempio del padre Guido, fisarmonicista, e del fratello Marcello chitarrista. A 12 anni la poltiglia alienò l'uso della mano sinistra: lui elaborò un suo metodo per suonare, come aveva fatto Django Reinhardt, il grande chitarrista gitano cui l'incendio del suo carrozzone era costato due dita. E mentre, all'istituto Moretti, studiava ragioneria, partecipava agli spettacoli studenteschi che vi si tenevano. A 19 anni suonava con Tenco e i fratelli Reverberi, poi, con Jannacci, si mise ad accompagnare Celentano: fecero da supporter a Nunzio Gallo, e una sera, a Vigevano, furono sommersi da fischi e monetine.

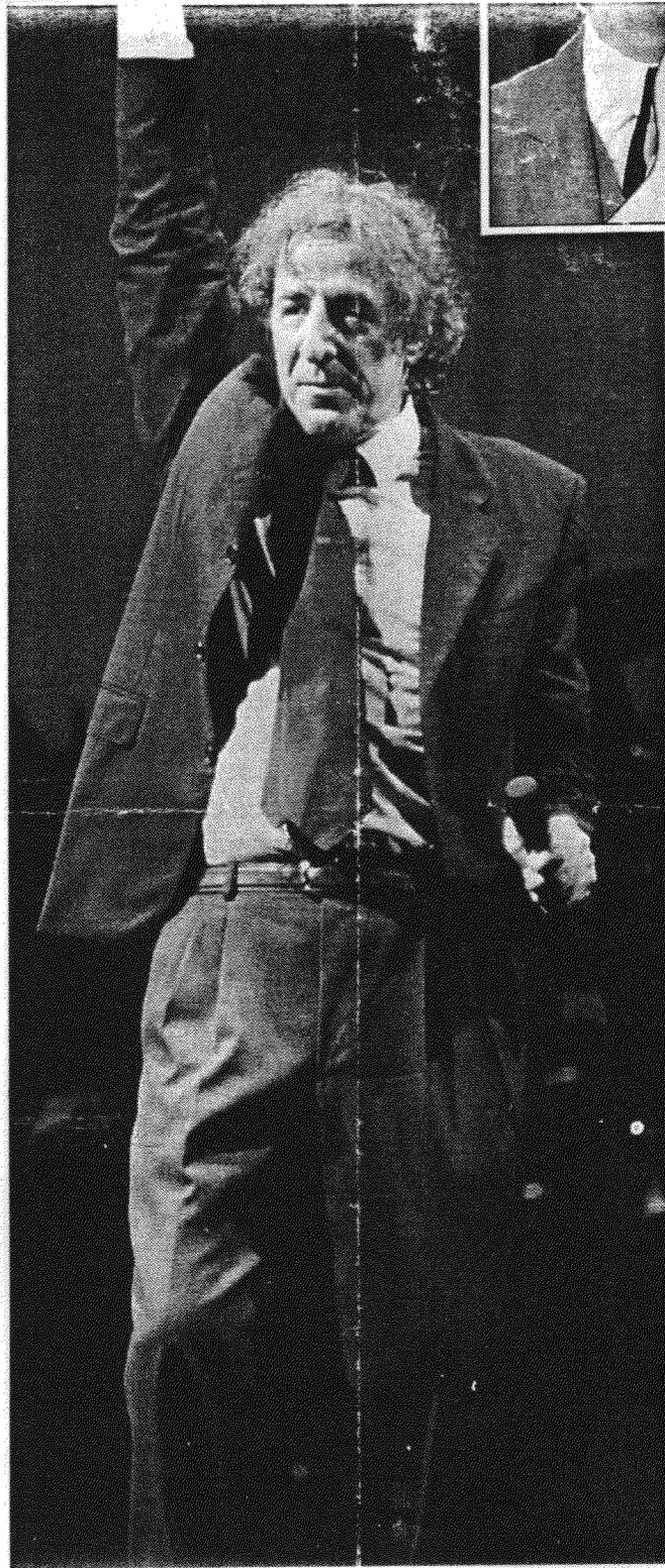
Ma intanto era arrivato il rock'n'roll: Elvis, Bill Haley, Little Richard. Gaber, con i Roddy Mountians, trovò da suonare al Santa Tecla, vivaio di talenti sgangherati, non si capiva se destinati alla genialità o al nulla. C'era Ricky Gianco («Se ti metti la camicia blu non venire a casa mia mai più»), c'era Clem Sacco («Oh mama, voglio l'ovo alla coque»), c'era Guidone, c'era Ghigo, in procinto di sfondare con *Cocchinella*, dedicata a un transessuale francese. Ma soprattutto c'era uno strampalato pianista di jazz, studente di medicina, proveniente dal conservatorio. Aveva una faccia tutta spigofo, ululava versi senza senso con una curiosa voce stridente, e sul finale di ogni brano si gettava per terra, contorcendosi come un epilettico in debito d'allegria. Si chiamava Enzo Jannacci e con Giorgio costituì i Due Corsari. Cantavano madrigali del tipo: «Sei

mentire in trasmissione: c'è è più vicina. E scrisse *Non arrossire*: rivendicavo il diritto dei giovani all'eroticismo, e dei canzonettisti ad un minimo di ricerca poetica».

Raccontò poi in *La ballata del Cerutti* - testo, come tanti altri di quel periodo, di Umberto Simonetta - le gesta di un lauruncolo del Giambellino: «E già spuntava quella vena più spettacolare, quel gusto per la canzone-racconto che mi avrebbe condotto al teatro. Che è la mia vera vocazione: anche perché il teatro è un lavoro, il canto e i dischi un terno al lotto». Da questa elementare constatazione nacque, or sono 26 anni, «il signor G». Ma prima capitano altre cose.

Per esempio, il Giorgio conobbe Ombretta Colli, una ragazza di Genova bella e altera, che cantava con un'insolita voce scura e recitava con stile asciutto, molto ligure. Gaber la sposò e nacque Dalia, il più infrangibile amore della sua vita. Poi ci fu la tivù. «Cercavo di trasferire nelle trasmissioni canore - dice il Giorgio - un minimo di tensione culturale: funzionò». E Caterina Caselli, l'ex «casco d'oro»: «Nel '67 Gaber e io facemmo un programma, *Diamoci del tu*. Vennero perfino i Byrds, poi ci stufammo di invitare solo i divi e portammo in tivù sconosciuti totali, come Guccini e Battiato. Allora era possibile sperimentare: ricordo che ad una puntata partecipò Gian Maria Volonté, declamando versi di Bob Dylan».

Poi sperimentare diventò meno possibile, e il Giorgio divorziò dalla tivù, dedicandole, negli anni, invettive cocenti. Anche se oggi, più prudente, sostiene: «Nessuna ripulsa: semplicemente, la mia maturazione artistica mi dirottò verso il teatro». Il signor G era un misto tra l'«uomo senza qualità» di Musil, il giovane *middle class* un po' spiazzato e un po' intrigato dall'utopia sessantottina, il moralista «corsaro» alla Pasolini, il borghese pentito alla Brel. Di spettacolo in spettacolo, il personaggio crebbe in nitidezza e complessità, si fece sempre più caustico e assorto. Anche perché sulla strada del suo autore si era materializzata una presenza decisiva: in Versilia, nel '73, Gaber aveva conosciuto Sandro Luporini, un pittore anarchico, che lo affascinò per il corruccio



va stoltezza e nefandezze del mondo. Poteva offrire un complemento prezioso all'ironia del Giorgio, alla sua capacità di mettere in musica qualsiasi cosa, alla mobilità della sua maschera, così versatile nel riprodurre le infinite gradazioni che corrono tra la farsa e la tragedia.

E infatti i due si misero a scrivere insieme, e lo fanno tuttora, «come se ogni spettacolo fosse l'ultimo: l'ultima occasione per spalancare l'armadio degli scheletri». Gli scheletri sono tanti, e di segno diverso: un potere imbecille e cinico, un'opposizione divisa tra complicità e velleitarismo, una democrazia troppo spesso ridotta a rituale (*Le elezioni*), un sistema che mortifica l'individuo senza tutelare la collettività. E ancora, pasolinamente, l'omologazione di una società dove le fazioni finiscono per parlare la medesima lingua («Io dico che il culatello è di sinistra/e la mortadella è di destra») e dove le ideologie sfumano nella pura chiacchiera: poiché «un'idea, un concetto, un'idea - cantava Gaber già negli anni 70 - finché resta un'idea/è soltanto un'astrazione/se potessi mangiare un'idea/avrei fatto la mia/evoluzione».

L'intreccio di monologhi e canzoni rende unici questi spettacoli, in cui la satira finisce per bersagliare, con la destra, la stessa sinistra, cui il Giorgio, alla sua maniera molto autonoma, appartiene. Tanto che l'artista de-

ve rassegnarsi a qualche fischio e a qualche accusa di qualunquismo, quando, in *Io se fossi Dio*, accomuna in un unico anatema dicci e comunisti, socialisti e radicali, brigatisti e Moro. O quando si diverte a smantella-

dell'utopia, e Gaber la racconta in *Qualcuno era comunista*, forse la sua pagina più struggente e impietosa. «Non è una canzone politica - dice - ma una pagina esistenziale, il racconto di un maledere. Accadde che una parte della mia generazione andò, per anni, verso un progetto utopico che chiamavamo comunismo. Forse impropriamente, visto che nessuno di noi mirava alla dittatura del proletariato, né alla Comune dei cinesi, né al riscatto dei contadini russi. Non era questione di schieramenti, ma di stati d'animo: quella cosa ci aveva preso emotivamente, ed accomunava persone divise da differenze enormi, perfino hippy e anarchici, che col comunismo non c'entravano per niente. Più che una dottrina, insomma, ci muoveva uno slancio, una grande speranza. E quando la speranza sparisce, non è che stai lì a pensare che c'è ancora Cuba, o che è nata Rifondazione: è finita l'utopia, se ne va l'illusione di poter agire, noi, per le generazioni che verranno. E allora rimani vuoto e solo, e chi se ne frega di Breznev o del delirio delle Bierre: ci fai su una canzone, non solo per raccontare la tua solitudine, ma per spiegare a te stesso che uno slan-

cio non va mai rinnegato: sarebbe come buttar via, con l'acqua sporca, anche il bambino». E chissà se significa qualcosa di simile che nel suo nuovo tour, solo per qualche giorno interrotto da motivi di salute del protagonista, il signor G si rivolga ai ragazzi di oggi e gli dica, testuale: «E voi così innocenti, colpevoli d'esser figli/buttatevi nel mondo, ripartendo proprio dai nostri sbagli/c'è nell'aria il sentore di una razza che potrebbe opporsi/con il bisogno di utopia di giovani diversi». Che non è certo un invito a reinventare il comunismo; ma la speranza, quella sì.

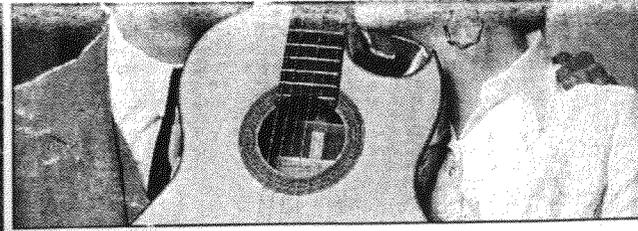
Venticinque anni di dischi tutti registrati dal vivo

«**D**a 25 anni i miei dischi sono quasi tutti dal vivo - dice Gaber - perché è nella sua esecuzione pubblica che una canzone ritrova l'emozione con la quale l'hai scritta. E poi, nelle sale di registrazione prevale ormai la dittatura della tecnologia, il fanatismo dell'alta fedeltà: più di certi prodotti implacabilmente impeccabili, mi emoziona un vecchio disco, poniamo, della Pif, con il suo bel ronzio, le sue sane imperfezioni». E infatti distano ormai anni luce dischi come *Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, del '59; Giorgio Gaber, del '60; Le canzoni di Giorgio Gaber, del '61; Mina & Gaber, del '65; Lasse d'equilibrio e il coevo Gaber sai com'è '68*; con brani in parte ripresi nel recente *Ma per fortuna che c'è... Giorgio Gaber, antologia di successi d'antan*.

Dal '70 a oggi, gli album del cantautore milanese sono quasi sempre registrati durante i suoi spettacoli, e ne mutano i titoli. Ecco così *Il signor G, I borghesi, Dialogo tra un impegnato e un non so, Gaber al Piccolo, Far finta di essere sani, Anche per oggi non si vola, Polli di allevamento, Libertà obbligatoria, Pressione bassa, Io se fossi Dio* (con l'omonima canzone che, durando 15 minuti, occupava un'intera facciata di un elpe); l'altra rimase vuota), *Armi affollati, Io se fossi Gaber, Piccoli spostamenti del cuore, Parliam d'amore Maria, Il grigio, Il teatro-canzone, Io come persona, E pensare che c'era il pensiero*.

re dogmi di opposta tendenza, immaginando che gli appaiano prima Cristo e poi Marx, l'uno per svelargli come sia giunto il momento di interessarsi, più che dell'anima, del corpo, l'altro per annunciargli che la lotta di classe ha perso, ormai, ogni ragion d'essere.

Con perfidia feroce, insomma, Gaber e Luporini scoperciano la pentola in cui galleggiano vizi e luoghi comuni di una società dove «il mercato ha messo la produzione non al servizio degli uomini, ma viceversa»; dove la gente «ha smarrito il bisogno di incazzarsi»; dove i libertari in servi-



va il gelo: ci si aspettava la Tigre, e ci trovavamo di fronte un gatto sornione. Ma bastava che lui inalberasse il suo sorriso stralunato, avviasse quello strano balletto di gesti, mossette, ammiccamenti, passasse dalle ribalderie del Cerutti Gino ai pruriti di *Non arrossire*, dallo sfottò di *La Chiesa si rinnova* al dolce spleen di *Le strade di notte*: e in un baleno il gelo della platea si era fatto torrido di ovazioni. Gli artigiani esercitati del gaito avevano ghermito la preda, e non la mollavano.

E del resto Gaber, 31 anni appena, era già un veterano. Nato il 25 gennaio del '39, in zona Sempione, da famiglia triestina, aveva cominciato a pizzicare le sei corde a otto anni, trascinato dall'esempio del padre Guido, fisarmonicista, e del fratello Marcello, chitarrista. A 12 anni la polio gli alienò l'uso della mano sinistra: lui plaborò un suo metodo per suonare, come aveva fatto Django Reinhardt, il grande chitarrista gitano qui l'incendio del suo carrozzone era costato due dita. E mentre, all'istituto Moretti, studiava ragioneria, partecipava agli spettacoli studenteschi che vi si tenevano. A 19 anni suonava con Tenco e i fratelli Reverberi, poi, con Jannacci, si mise ad accompagnare Celentano: fecero da supporter a Nunzio Gallo, e una sera, a Vigevano, furono sommersi da fischi e monetine.

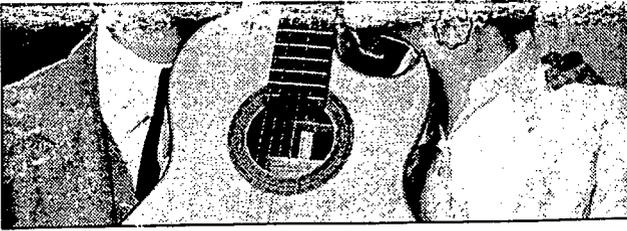
Ma intanto era arrivato il rock'n'roll: Elvis, Bill Haley, Little Richard. Gaber, con i Rocky Mountains, trovò da suonare alla Santa Tecla, vivaio di talenti sgangherati, non si capiva se destinati alla genialità o al nulla. C'era Ricky Gianco («Se ti metti la camicia blu non venire a casa mia mai più»), c'era Clem Sacco («Oh mama, voglio l'ovo alla coque»), c'era Guidone, c'era Ghigo, in procinto di sfondare con *Cocciarella*, dedicata a un transessuale francese. Ma soprattutto c'era uno strampalato pianista di jazz, studente di medicina, provenientissimo dal conservatorio. Aveva una faccia tutta spigoli, ululava versi senza senso con una curiosa voce stridente, e sul finale di ogni brano si gettava per terra, contorcendosi come un epilettico in debito d'allegria. Si chiamava Enzo Jannacci e con Giorgio costituì i Due Corsari. Cantavano madrigali del tipo: «Sei

mezzo in un'aspettativa francese è più vicina. E scrisse *Non arrossire*: rivendicavo il diritto dei giovani all'erotismo, e dei canzonettisti ad un minimo di ricerca poetica».

Raccontò poi in *La ballata del Cerutti* - testo, come tanti altri di quel periodo, di Umberto Simonetta - le gesta di un lauruncolo del Giambellino: «E già spuntava quella vena più spettacolare, quel gusto per la canzone-racconto che mi avrebbe condotto al teatro. Che è la mia vera vocazione: anche perché il teatro è un lavoro, il canto e i dischi un terno al lotto». Da questa elementare constatazione nacque, or sono 26 anni, «il signor G». Ma prima capitarono altre cose.

Per esempio, il Giorgio conobbe Ombretta Colli, una ragazza di Genova bella e altera, che cantava con un'insolita voce scura e recitava con stile asciutto, molto ligure. Gaber la sposò e nacque Dalia, il più infrangibile amore della sua vita. Poi ci fu la tivù. «Cercavo di trasferire nelle trasmissioni canore - dice il Giorgio - un minimo di tensione culturale: funzionò». E Caterina Caselli, l'ex «casco d'oro»: «Nel '67 Gaber e io facemmo un programma, *Diamoci del tu*. Vennero perfino i Byrds, poi ci stufammo di invitare solo i divi e portammo in tivù sconosciuti totali, come Guccini e Battiato. Allora era possibile sperimentare: ricordo che ad una puntata partecipò Gian Maria Volonté, declamando versi di Bob Dylan».

Poi sperimentare diventò meno possibile, e il Giorgio divorziò dalla tivù, dedicandole, negli anni, invettive cocenti. Anche se oggi, più prudente, sostiene: «Nessuna ripulsa: semplicemente, la mia maturazione artistica mi dirottò verso il teatro». Il signor G era un misto tra l'«uomo senza qualità» di Musil, il giovane *middle class* un po' spiazzato e un po' intrigato dall'utopia sessantottina, il moralista «corsaro» alla Pasolini, il borghese pentito alla Brel. Di spettacolo in spettacolo, il personaggio crebbe in nitidezza e complessità, si fece sempre più caustico e assorto. Anche perché sulla strada del suo autore si era materializzata una presenza decisiva: in Versilia, nel '73, Gaber aveva conosciuto Sandro Luporini, un pittore anarchico, che lo affascinò per il corruccio



va stoltezza e nefandezze del mondo. Poteva offrire un complemento prezioso all'ironia del Giorgio, alla sua capacità di mettere in musica qualsiasi cosa, alla mobilità della sua maschera, così versatile nel riprodurre le infinite gradazioni che corrono tra la farsa e la tragedia.

E infatti i due si misero a scrivere insieme, e lo fanno tuttora, «come se ogni spettacolo fosse l'ultimo: l'ultima occasione per spalancare l'armadio degli scheletri». Gli scheletri sono tanti, e di segno diverso: un potere imbecille e cinico, un'opposizione divisa tra complicità e velleitarismo, una democrazia troppo spesso ridotta a rituale (*Le elezioni*), un sistema che mortifica l'individuo senza tutelare la collettività. E ancora, pasolinianamente, l'omologazione di una società dove le fazioni finiscono per parlare la medesima lingua («Io dico che il culatello è di sinistra/e la mortadella è di destra») e dove le ideologie sfumano nella pura chiacchiera: poiché «un'idea, un concetto, un'idea - cantava Gaber già negli anni 70 - finché resta un'idea/è soltanto un'astrazione/se potessi mangiare un'idea/avrei fatto la mia/rivoluzione».

L'intreccio di monologhi e canzoni rende unici questi spettacoli, in cui la satira finisce per bersagliare, con la destra, la stessa sinistra, cui il Giorgio, alla sua maniera molto autonoma, appartiene. Tanto che l'artista de-

ve rassegnarsi a qualche fischio e a qualche accusa di qualunquismo, quando, in *Io se fossi Dio*, accomuna in un unico anatema dicci e comunisti, socialisti e radicali, brigatisti e Moro. O quando si diverte a smantella-

re dogmi di opposta tendenza, immaginando che gli appaiano prima Cristo e poi Marx, l'uno per svelargli come sia giunto il momento di interessarsi, più che dell'anima, del corpo, l'altro per annunciargli che la lotta di classe ha perso, ormai, ogni ragion d'essere.

Con perfidia feroce, insomma, Gaber e Luporini scoperchiano la pentola in cui galleggiano vizi e luoghi comuni di una società dove «il mercato ha messo la produzione non al servizio degli uomini, ma viceversa»; dove la gente «ha smarrito il bisogno di incazzarsi»; dove i libertari in servizio non va mai rinnegato: sarebbe come buttar via, con l'acqua sporca, anche il bambino».

E chissà se significa qualcosa di simile che nel suo nuovo tour, solo per qualche giorno interrotto da motivi di salute del protagonista, il signor G si rivolga ai ragazzi di oggi e gli dica, testuale: «E voi così innocenti, colpevoli d'esser figli/buttatevi nel mondo, ripartendo proprio dai nostri sbagli/c'è nell'aria il sentore di una razza che potrebbe opporsi/con il bisogno di utopia di giovani diversi». Che non è certo un invito a reinventare il comunismo; ma la speranza, quella sì.

Venticinque anni di dischi tutti registrati dal vivo

«**D**a 25 anni i miei dischi sono quasi tutti dal vivo - dice Gaber - perché è nella sua esecuzione pubblica che una canzone ritrova l'emozione con la quale l'hai scritta. E poi, nelle sale di registrazione prevale ormai la dittatura della tecnologia, il fanatismo dell'alta fedeltà: più di certi prodotti implacabilmente impeccabili, mi emoziona un vecchio disco, poniamo, della Pif, con il suo bel ronzio, le sue sane imperfezioni». E infatti distano ormai anni luce dischi come *Giorgio Gaber, Enzo Jannacci*, del '59; *Giorgio Gaber*, del '60; *Le canzoni di Giorgio Gaber*, del '61; *Mina & Gaber*, del '65; *L'asse d'equilibrio* e il coevo *Gaber sai com'è* ('68); con brani in parte ripresi nel recente *Ma per fortuna che c'è... Giorgio Gaber*, antologia di successi d'antan.

Dal '70 a oggi, gli album del cantautore milanese sono quasi sempre registrati durante i suoi spettacoli, e ne mutano i titoli. Ecco così *Il signor G, I borghesi, Dialogo tra un impegnato e un non so, Gaber al Piccolo, Far finta di essere sani, Anche per oggi non si vola, Polli di allevamento, Libertà obbligatoria, Pressione bassa, Io se fossi Dio* (con l'omonima canzone che, durando 15 minuti, occupava un'intera facciata di un elpep); l'altra rimase vuota), *Armi affollati, Io se fossi Gaber, Piccoli spostamenti del cuore, Parlati d'amore Mariù, Il grigio, Il teatro-canzone, Io come persona, E pensare che c'era il pensiero*.